



# ROSSO DI SERA

Periodico fondato nel settembre del 1997 dal Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea - Santa Fiora-Amiata GR

Edizione del 30/04/2026

N° 343

Fotocopiato in proprio

## DOCUMENTO APPROVATO DAL COMITATO POLITICO NAZIONALE

25 APRILE

Il risultato del referendum costituzionale ha segnato la prima importante sconfitta della destra al governo dal 2022. Va sottolineato che si è trattato di una sconfitta di quelle che abbiamo definito per anni le "due destre" visto il soccorso al governo della "sinistra per il SI e per Israele", della grande stampa padronale, dei centristi neoliberalisti e oltranzisti atlantisti. I 15 milioni di "No", al di là delle differenziazioni interne e delle diverse motivazioni specifiche, hanno individuato, nei contenuti della proposta di stravolgimento della Costituzione, un progetto autoritario e reazionario tale da mettere in discussione gli assetti democratici della Repubblica conquistati dalla Resistenza. Il disegno perseguito dalla destra, in sintonia con analoghe tendenze in forte ascesa negli ultimi anni a livello globale, ha subito un colpo importante ma non è ancora stato bloccato. La decisione di presentare una nuova legge elettorale che ne accentui il carattere maggioritario e la distorsione del rapporto tra il voto e la composizione del Parlamento è la conferma della volontà della destra di rilanciare l'attacco alla democrazia costituzionale. È sbagliato dare per definitivamente sconfitta una destra che ha un solido radicamento nel paese e che esprime tendenze alla fascistizzazione assai forti in questa fase del capitalismo e organizzate a livello internazionale.

Il quadro internazionale ci presenta una situazione sempre più drammatica, con l'estensione e l'aggravamento di scenari di guerra dovuti principalmente alla ideologia razzista e militarista di Trump e Netanyahu. Il Presidente degli Stati Uniti è arrivato a minacciare, con parole che possono essere solo considerate come una estrema forma di barbarie, di cancellare una "intera civiltà" con l'utilizzo delle armi atomiche. Mentre Israele, grazie all'impunità che gli è stata garantita nel genocidio dei palestinesi a Gaza, allarga la sua aggressione alla Cisgiordania, al Libano e a tutto il Medio Oriente...

È compito delle comuniste e dei comunisti sconfiggere Trump e i suoi alleati dell'ultradestra mondiale. Il sostegno al genocidio e al progetto di "Grande Israele", l'aggressione al Venezuela e il sequestro del presidente Maduro e di sua moglie, la guerra contro l'Iran, l'inasprimento del blocco e la minaccia di invadere Cuba sono la manifestazione della reale natura del fascismo e dell'imperialismo MAGA... La fase è caratterizzata dall'ascesa di una destra autoritaria, reazionaria e con elementi di fascismo, dall'intreccio sempre più evidente tra guerra e autoritarismo che si alimentano a vicenda...

>>>>>>>>>>

*Segue a Pag. 2*

Il 25 aprile 2026 assume quest'anno un significato molto importante e non solo perché ci ricorda la Resistenza delle italiane e degli italiani che liberò il paese dai nazisti e dai fascisti, ma perché ci ricorda due fatti importanti. Si collega a quanto accadde 80 anni fa, il 2 giugno. La liberazione portò al referendum istituzionale per decidere se tornare alla monarchia o darsi una nuova forma di governo in grado di cancellare tutto quanto aveva impedito l'esercizio della libertà degli uomini e delle donne nel nostro paese. Gli italiani votarono per la Repubblica ed elessero l'Assemblea Costituente che avrebbe elaborato il testo della Costituzione, antifascista in tutti gli articoli che la compongono. Ancora oggi i principi costituzionali non sono attuati del tutto e continuamente assistiamo a tentativi di modificarne il testo per svuotarlo di parti importanti. Nell'80° anniversario di quel referendum la maggioranza delle donne e degli uomini ha scelto ancora la Costituzione dicendo NO al tentativo di modificarne una parte importante salvaguardando la separazione dei poteri, in questo caso, di quello giudiziario rispetto all'esecutivo.

Nel 1946 votarono per la prima volta le donne, nonostante la diffidenza di chi non le reputava adatte a svolgere un ruolo politico. Fu una lunga battaglia quella delle donne e delle associazioni femminili oltre che dei comunisti e dei socialisti, ma alla fine i pregiudizi dovettero cadere. Le donne diedero ampia dimostrazione della loro forza, della loro passione e tenacia nel difendere i diritti delle persone così come era avvenuto durante la guerra con la loro partecipazione alla lotta resistenziale contro il nazifascismo. L'assemblea Costituente, nella quale erano presenti 21 donne, scelse anche di inserire in Costituzione l'articolo 11 in una formulazione che non lasciava dubbi sull'intento dei Padri e delle Madri costituenti che la guerra l'avevano vissuta: "L'Italia ripudia la guerra". Ed è per questo che noi continueremo a tenere una posizione di forte contrarietà al riarmo e alle guerre che stanno insanguinando il mondo, guerre imperialiste che colpiscono i civili, che distruggono case e città, per interessi economici di pochi. Ed è per questo che siamo stati nelle piazze e nei cortei con tutti coloro che si oppongono ai cosiddetti "Re", capi che pensano di decidere le sorti del mondo intero sulla base dei propri desiderata, in sfregio all'autodeterminazione dei popoli. Siamo stati insieme a coloro che si oppongono all'aumento delle spese militari che producono tagli alla sanità, ai servizi pubblici, agli interventi di carattere sociale in un momento di forte crisi e disagio soprattutto per le classi sociali più deboli. Saremo presenti in tutte quelle manifestazioni che si terranno nella giornata del 25 aprile, a fianco di Anpi e di tutte le realtà antifasciste per dire NO a questa destra al governo che, con i suoi decreti sicurezza, ci riporta drammaticamente indietro nel tempo. La Festa di Liberazione sarà tale se non vanifichiamo il sacrificio dei tanti morti per la Resistenza. Il 25 aprile sia di stimolo per la costruzione di un fronte in difesa della Costituzione.

*Rita Scapinelli, Responsabile Antifascismo PRC*



Per questo, coerentemente con la nostra storia che non ci ha visto mai equiparare la destra fascista e leghista al centro-sinistra anche nei momenti di più aspro conflitto, il Partito della Rifondazione Comunista propone alle forze sociali e politiche di opposizione al governo Meloni di lavorare per un Fronte democratico per la Costituzione che ponga le basi per una coalizione elettorale maggioritaria.

Non si tratta per noi di aderire a qualcosa di già costituito, perché oggi è sentimento diffuso che ancora non si sia delineato un progetto adeguato a garantire la sconfitta della destra. Su questo pesa anche la legittima diffidenza in molti settori della società, soprattutto tra la classe lavoratrice e le classi popolari, per le pregresse esperienze di centro-sinistra, incluse quelle di cui anche noi abbiamo fatto parte.

Non si tratta per Rifondazione Comunista di aderire al "campo largo" e al centrosinistra. Lo dimostra l'articolazione territoriale della nostra collocazione nelle elezioni amministrative, la coerenza e la radicalità del nostro impegno nei movimenti e nelle lotte spesso in aperto contrasto con le politiche del centrosinistra.

Mantenendo la nostra autonomia politica e programmatica intendiamo verificare la possibilità di un accordo che consenta di convergere nel comune obiettivo di sconfiggere la destra e di determinare un cambiamento nel paese che risponda almeno su alcune questioni essenziali ai bisogni delle classi popolari. La sconfitta della destra è una priorità innanzitutto per i movimenti sociali e la sinistra di classe, anticapitalista e antimperialista dato che il governo Meloni persegue apertamente la criminalizzazione delle lotte e della solidarietà internazionalista, la delegittimazione e limitazione dell'azione sindacale e dello stesso diritto di sciopero. Lo è per i movimenti femministi e lgbtq+ di fronte al carattere apertamente reazionario, sessista e omolebbitransfobico delle destre.

L'obiettivo del nostro partito è di fare sentire in questo Fronte principalmente la domanda politica di coloro che hanno votato "No" al referendum ma che nel 2022 non avevano sostenuto nessuna delle forze di opposizione (nemmeno la nostra). È questa parte soprattutto che mette in campo una doppia esigenza: cacciare la destra dal governo e contemporaneamente avviare un percorso di costruzione dell'alternativa che porti all'affermazione di un programma di rottura nella direzione politica del Paese... Questo processo sarebbe reso infinitamente più difficile dal permanere al governo per altri 5 anni di questa destra autoritaria e reazionaria, rappresentante italiana del trumpismo.

Sulla base di questa proposta politica che si propone di entrare in sintonia con i sentimenti profondi della parte più avanzata e cosciente del Paese, avvieremo tutte le interlocuzioni utili e necessarie. Senza la nostra capacità di mettere in campo una forza rappresentativa della classe lavoratrice, delle classi popolari e dei movimenti di liberazione, sarà più difficile costruire una coalizione elettorale in grado di sconfiggere la destra...

La difesa e l'attuazione della Costituzione implicano un programma di pace, disarmo e di giustizia sociale. Un'alternativa al governo Meloni non è credibile se non si traduce in un programma di radicale discontinuità con le politiche neoliberiste e guerrafondaie perseguite anche dai governi di centrosinistra e tecnici...

Per mobilitare l'elettorato astensionista o le nuove generazioni c'è bisogno di proposte coerenti con i principi e gli obiettivi programmatici indicati dalla Costituzione nata dalla Resistenza, dal ripudio della guerra a politiche economiche redistributive, di intervento pubblico, di rilancio dello stato sociale e dei diritti delle classi lavoratrici. I costi di guerre, riarmo, sanzioni li pagano le classi popolari e oggi più che mai la lotta per la pace è indissolubilmente legata a quelle per la democrazia e per i diritti civili e sociali.

Per questi motivi è importante che si dia continuità all'esperienza dei comitati unitari costituiti nei territori per il NO nel referendum sulla giustizia. Il loro compito dovrebbe oggi concentrarsi sulla difesa e l'attuazione della Costituzione. A partire dall'impegno alla partecipazione attiva alla celebrazione del 25 aprile, per il 1° Maggio e del 2 giugno. La Resistenza rimane il riferimento essenziale dell'Italia antifascista e una memoria attiva va mantenuta viva nel paese in un momento storico in cui le classi dominanti capitaliste tendono a considerare una zavorra la pregiudiziale antifascista per poter sdoganare e utilizzare le estreme destre (come sta accadendo anche in Francia e Spagna). L'ottantesimo della Repubblica deve diventare l'occasione per ribadire che è stata una conquista della Resistenza e del movimento operaio, in particolare delle forze socialiste e comuniste.

A partire dalla nostra proposta di lavorare per un Fronte democratico per la Costituzione e dalla iniziativa politica e sociale che svilupperemo nei prossimi mesi, su tutti i terreni, gli iscritti e le iscritte del PRC saranno chiamati a pronunciarsi sulle modalità di presentazione elettorale. Questo impegno, assunto nel documento politico del Congresso proposto dalla maggioranza, sarà concretizzato quando sarà certa la legge elettorale e la proposta definita dal CPN sulla base del lavoro svolto sulla linea indicata. Dato che la consultazione non può avere lo scopo di rimettere in discussione l'esito del Congresso, ma la valutazione di una proposta concreta, in parte condizionate dalla legge elettorale e dal contesto politico, esso sarà fissato due o tre mesi prima della scadenza elettorale prevista, al momento, per l'autunno del 2027.

Oggi è prioritaria l'azione politica e sociale del Partito nell'impegno per tornare ad essere riferimento di una parte della società italiana, nell'opposizione sociale e politica, nel movimento contro la guerra, il riarmo e l'imperialismo.

*Intervista di Luis Hernández Navarro, corrispondente del quotidiano messicano La Jornada, ad Abel Prieto, 76 anni, autore di una notevole opera letteraria. – L'Avana, 10 febbraio 2026*

**L.E.N.: Come viene vissuta a Cuba la nuova offensiva di Donald Trump?**

**A.P.:** Ciò che Trump intende con questa nuova offensiva è soffocarci direttamente nel breve termine. Vuole che questo Paese, la sua economia e i suoi servizi siano strangolati dalla mancanza di carburante. Ecco perché minaccia di sanzionare i Paesi che ce lo vendono. Sta attuando un blocco nella sua forma più grottesca e brutale. Gli manca solo un blocco navale! Il suo obiettivo è lo stesso dei tempi di Eisenhower: creare povertà, carestie e difficoltà per la popolazione.

Cercano di creare difficoltà e moltiplicarle affinché la gente incolpi il loro governo e il loro partito di ciò che accade. Vogliono accelerare il cambio di regime. Pensano che con il colpo di stato in Venezuela daranno il colpo di stato finale alla rivoluzione cubana.

**L.E.N.: Cosa è andato storto e ha permesso alla destra di vincere la battaglia della comunicazione?**

**A.P.:** C'è una cosa che mi ha detto Ignacio Ramonet, e ha perfettamente ragione. La sinistra ha un limite nella sua strategia comunicativa: l'etica. Fidel Castro ci ha detto che non dobbiamo mai mentire o violare i principi etici. I nostri nemici sui social media mentono continuamente. Passano il tempo a insultare i nostri dirigenti, a calunniarli, a dire cose senza alcuna prova. Le bugie sono un'arma essenziale di questo nuovo fascismo. E, nonostante i danni che infliggono, non possiamo rispondere con le bugie. Dobbiamo difendere la verità. La verità deve essere presentata nel modo più efficace. Sono un rocker. La nuova canzone di Bruce Springsteen non è musicalmente impressionante. Ma è un bellissimo inno di solidarietà.

E poi c'è quello che è successo con Bad Bunny. Ha difeso i latinoamericani. Ha detto che le loro vite contano. E questo ha ferito molto Trump. Ha risposto dicendo che era uno spettacolo terribile, uno schiaffo in faccia al suo Paese. Se non fosse così sinistro, sarebbe quasi comico.

**L.E.N.: Quali reazioni ha suscitato Trump nel popolo cubano?**

**A.P.:** Trump ci ha polarizzati. Ci ha radicalizzati. Ci ha resi più antimperialisti, più antifascisti.

Il Venezuela è stato un colpo devastante. L'abbiamo sentito come una ferita molto personale, come se fosse stata inflitta anche a noi. Ma il modo in cui questo Paese ha pianto i nostri 32 fratelli morti difendendo il presidente Maduro ha inviato un messaggio potente a Trump e Marco Rubio. È stato un messaggio di unità e determinazione.

Il giorno in cui furono allestite le urne al Ministero delle Forze Armate, la gente si è presentata per ore. Era una giornata fredda e piovosa. E la gente non ha abbandonato le file interminabili. Hanno portato i loro figli e i loro parenti anziani. Tutti sono rimasti in quella coda interminabile. Fin dai tempi di Martí, abbiamo creduto nell'idea che la patria è l'umanità. E quest'idea è profondamente radicata in questa nazione.

“Il nostro popolo ha il senso del momento storico. Sa quando mostrare unità, fermezza, dignità, amore per la sovranità e i principi.”

**L.E.N.: In che modo questa nuova svolta ha influenzato il mondo culturale?**

**A.P.:** Siamo di fronte a un brutale colpo di stato coloniale, mirato a provocare un cambio di regime. Sono tempi estremamente difficili. Sono gli ospedali e le case di cura a rimanere senza benzina e petrolio. È il popolo cubano a soffrire.

Questo momento mi ricorda una frase di Ivan Karamazov, il personaggio del romanzo di Fëdor Dostoevskij, che diceva: “Se Dio non esiste, tutto è permesso”. E poiché, per Trump, l'unico Dio esistente è lui stesso, tutto gli è permesso. Sono i capricci di un personaggio grottesco e brutale che ci hanno portato in un mondo senza regole. Ha rovesciato la scacchiera. Non ci sono più regole.

Ma qui c'è molta storia, troppa storia. C'è una cultura anticoloniale e antimperialista. Cuba è un paese con una forza culturale molto vigorosa e un sentimento nazionale molto forte. Cultura e nazione vanno di pari passo. Negli artisti c'è un sentimento patriottico molto intimo, associato al loro modo di intendere la vita. È così che si sono espressi.

Il significato di questo momento è che ci troviamo di fronte al vecchio dilemma: colonia o sovranità, colonia o indipendenza. E, per noi, l'indipendenza è sinonimo di socialismo. Se perdiamo il socialismo, perdiamo la nazione. Se la rivoluzione viene sconfitta, torneremo allo status di una colonia yankee umiliata e vergognosa, che era più di 60 anni fa. Questo Paese non sarà mai più quello.

**L.E.N.: In che modo questo blocco ha influenzato la creazione artistica?**

**A.P.:** Nonostante le interruzioni di corrente, il Festival del Cinema dell'Avana è stato un grande successo. Si è svolto anche il Festival del Jazz, che ha attirato molti americani. Ma abbiamo dovuto rimandare la Fiera del Libro. Manterremo il Premio Casa de las Américas, ma le deliberazioni della giuria si svolgeranno online.

**L.E.N.: Lei ha insistito sulla necessità di allearsi con il popolo degli Stati Uniti. È ancora questa la sua posizione?**

**A.P.:** C'è un movimento antifascista negli Stati Uniti. E un messaggio deve essere inviato alle persone che stanno combattendo lì. Fidel disse a Ramonet che quando il popolo degli Stati Uniti veniva a conoscenza della verità su qualcosa, reagiva in modo nobile e giusto. Fidel ci invitava ad avere fiducia nei sentimenti e nelle virtù di quel popolo. Pablo González Casanova lo capì molto bene. Dobbiamo formare un fronte antifascista internazionale, appoggiandoci sulla Rete di Intellettuali e Artisti in Difesa dell'Umanità.”

**L.E.N.: Qual è l'importanza di Don Pablo in un momento come questo?**

**A.P.:** Pablo è stato colui che ha concepito la Rete. Il suo senso etico e la sua lucidità andavano di pari passo. Era un uomo brillante, con un occhio attento ai processi culturali, politici e storici, e con un'etica straordinaria. Abbiamo bisogno di lui. Abbiamo sempre bisogno di un uomo come Pablo. Un uomo straordinario.

Ma non dimentichiamo che non è solo Cuba ad essere in pericolo. Credo che l'America Latina, i Caraibi, il mondo intero siano in pericolo con l'ascesa del fascismo. Stanno persino cercando di riscrivere la storia. Vogliono ripulire l'immagine di Franco, Hitler, Mussolini e di coloro che hanno commesso genocidi contro i popoli indigeni.”

**L.E.N.:** Non sono forse in pace anche i morti?

**A.P.:** La battaglia è per il presente e per il futuro, e anche per la nostra memoria.

**L.E.N.:** Sei stato etichettato come marxista-lennonista. Cosa pensi che Lennon possa dirci per un momento come quello attuale?

**A.P.:** Adoro Lenin, ma amo l'etichetta di marxista-lennonista. Il Beatle sarebbe stato un instancabile attivista anti-Trump. È stato un grande combattente contro il genocidio in Vietnam, un paladino della pace. Ha lasciato canzoni straordinarie contro i signori della guerra."

**L.E.N.:** Quale preferisci?

**A.P.:** Immagine, è una bellissima utopia.

*Discorso di Peter Mertens, segretario generale del Partito dei Lavoratori belga, in occasione dell'VIII congresso della Sinistra Europea, svoltosi a Bruxelles il 18 aprile, che ha riunito 40 partiti europei per combattere l'austerità, fermare la militarizzazione e conquistare il futuro.*

Cari amici, cari compagni,

dopo la vittoria sul fascismo nel 1945, tutti erano d'accordo: "nie wieder", "never again", "plus jamais" (mai più, ndt). C'era anche accordo sulla necessità di sradicare le radici del militarismo. Alla Conferenza di Yalta del 1945, gli Alleati applicarono la dottrina delle cinque D: democratizzare, decentralizzare, demilitarizzare, denazificare e demonopolizzare. C'era un consenso: l'onnipotenza dei grandi monopoli doveva essere spezzata, perché esisteva un legame tra capitalismo, monopoli, espansione, militarismo, fascismo e guerra. Oggi assistiamo al movimento opposto: invece della democratizzazione, è in ascesa l'autoritarismo; invece del decentramento, sta prendendo piede la centralizzazione europea; invece della smilitarizzazione, si è diffusa una vera e propria febbre militaristica; e invece di demonopolizzare, l'Europa incoraggia la formazione di monopoli. Questo è l'esatto opposto di Yalta.

L'Unione Europea si è costruita attraverso shock e crisi. E con ogni crisi, osserviamo lo stesso fenomeno: sempre più potere viene centralizzato a Bruxelles e, con ogni centralizzazione, le contraddizioni in Europa si acuiscono.

È stato il caso della crisi bancaria del 2008, della crisi dell'euro del 2011, della crisi del Covid del 2020 e della guerra in Ucraina del 2022. Seguono sempre la stessa vecchia ricetta: attraverso misure di emergenza, sempre più potere viene trasferito a Bruxelles. Oggi è la politica di sicurezza a subire lo stesso trattamento. La politica di difesa è responsabilità degli Stati sovrani, ma viene "europeizzata" a velocità vertiginosa. Prima con fondi simbolici, poi con il piano "Rearm Europe" da 800 miliardi di euro come turbocompressore.

Con l'aumentare della centralizzazione, aumentano anche le contraddizioni.

La Germania si militarizza attraverso il debito: vuole creare il più grande esercito di terra d'Europa e iniziare a spendere 153 miliardi di euro all'anno per le sue forze armate entro quattro anni. Nessuno può tenere il passo: la Francia si ferma a 64 miliardi all'anno. Si ridimensiona, ma conserva ancora le armi nucleari. Le contraddizioni tra Francia e Germania si acuiscono. Sono queste le due dinamiche che osserviamo in ogni crisi: sempre più potere a Bruxelles e, allo stesso tempo, sempre più contraddizioni tra gli Stati. A ciò si aggiunge la nostra dipendenza dagli Stati Uniti. Quando Trump minacciò di anettere la Groenlandia, il panico si diffuse a Bruxelles. "Abbiamo bisogno di un'Europa autonoma, indipendente dagli Stati Uniti", dicevano. Assolutamente. L'Europa deve rompere con gli Stati Uniti. Ma non basta. Perché la domanda è: a che scopo?

Non abbiamo bisogno di un esercito europeo che faccia esattamente la stessa cosa dell'esercito americano: intervenire in tutto il mondo per assicurarsi materie prime e vie di approvvigionamento. Non dobbiamo mandare fregate nel Golfo Persico o nell'Asia-Pacifico per controllare le rotte di rifornimento. Non dobbiamo mandare carri armati nel Sahel o in Congo per saccheggiare il cobalto. Non dobbiamo mandare droni in Niger per procurare uranio alle centrali nucleari francesi.

L'autonomia europea non significa costruire un esercito imperialista europeo. Non abbiamo solo bisogno di un'Europa autonoma, ma soprattutto abbiamo bisogno di un'Europa diversa.

Abbiamo bisogno di un'Europa socialista che rompa con la guerra e l'imperialismo.

Dobbiamo usare un linguaggio chiaro.

Questo sistema è barbaro, bellicoso, perverso. Vuole smantellare le nostre pensioni, la sanità, l'istruzione e i servizi pubblici per costruire una macchina da guerra. Vuole mandare una nuova generazione di giovani in guerra. Vuole promuovere il razzismo e l'apartheid per seminare divisione.

Questo non è il futuro che vogliamo.

Il socialismo è il futuro, e siamo orgogliosi di essere le forze di questo futuro. Dobbiamo incarnare questa fiducia e questo orgoglio. Dobbiamo voler vincere, compagni. Dobbiamo voler conquistare il mondo e dimostrarlo.

## **DECRETO SICUREZZA, IL PIANO INCLINATO DELLA «MORAL SUASION»**

Non si è concluso bene il brutto pasticcio del decreto sicurezza e dell'incentivo di Stato agli avvocati agenti della remigrazione, scandalo che abbiamo denunciato per primi. E non importa che quella norma infame sia stata attenuata o che forse non sarà applicata per ragioni di contenimento della spesa (non di umanità). Al governo è stato consentito di approvare una misura non solo evidentemente, ma anche dichiaratamente incostituzionale.

Con la soluzione salomonica di cancellarla, o attenuarla, un attimo dopo. Si potrebbe pensare che la sostanza è salva, che importa la forma. Salvo che sulla sicurezza si consuma una battaglia del tutto simbolica, propagandistica, lontana dalla realtà, dai numeri e dalle vere minacce. Non importa che l'ennesimo provvedimento stolidamente repressivo non sia efficace, quasi nessuno lo è. Importa che al governo in nome di una presunta emergenza sicurezza sia stato permesso un ulteriore strappo alle regole costituzionali. Creando un precedente, che sarà replicato.

Meloni infatti non chiede scusa per il pasticcio, lo rivendica. Non implora la correzione dell'errore per salvare le altre parti del suo decreto, molte delle quali altrettanto problematiche, la concede sdegnosa. Come ha detto Piantedosi in parlamento, sprovveduta voce della verità, è stata solo questione di «sensibilità». Se uno non è sensibile ai principi fondamentali della Repubblica che volete che sia? Buon 25 aprile.

È noto lo scrupolo di Sergio Mattarella nel preservare «immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione attribuisce» al presidente della Repubblica, secondo la nota formula di Luigi Einaudi, il che è tanto più difficile dopo un mandato presidenziale doppio. Dunque Mattarella tiene in gran conto la necessità che il capo dello Stato non sia trascinato in polemiche politiche, non diventi figura di parte – cosa che con le seconde e terze cariche dello Stato, i presidenti di senato e camera, è ampiamente accaduta (e smodatamente con La Russa). La prudenza si comprende anche meglio pensando a chi potrà succedergli al Quirinale.

Ma questa apprezzabile cura non dovrebbe giungere al punto di mortificare, in presenza di un governo che questi scrupoli non se li fa, la funzione di garanzia del presidente quando le violazioni costituzionali sono indiscutibili.

A mostrare la corda è una «moral suasion» che partendo dal presupposto che il presidente non negherà la firma finale, cerca di smussare gli angoli e correggere le più evidenti storture quasi collaborando al processo legislativo. Quando questa attenzione non è reciproca il finale, pessimo, è scritto. Un governo in affanno, già in campagna elettorale e che non vuole nemici a destra, sempre meno sarà disponibile a contenersi, ammesso che lo sia mai stato. In questo caso il problema si è creato dal principio. Dopo almeno quattro decreti sicurezza era lampante che il quinto mancava di qualsiasi presupposto di necessità e urgenza.

Elementi essenziali, senza i quali non solo la Corte costituzionale ma anche lo stesso presidente Mattarella hanno più volte chiarito che non c'è spazio per la decretazione di emergenza. Prediche, appunto, inutili.

Partita male, la vicenda dell'ennesimo decreto sicurezza è precipitata peggio: che non ci fosse alcuna necessità o alcuna urgenza della norma contestata è diventato così evidente che l'urgenza era invece cancellarla. Eppure la si è voluta condurre in porto, prova definitiva che non è l'efficacia delle leggi che interessa al governo ma il fatto stesso di approvarle e fare la faccia feroce. Abbiamo ora un buco nel decreto, in mezzo a tante altre norme orrende.

Correggere il testo senza lasciare il buco avrebbe comportato il rischio della decadenza, ma è precisamente quello che la Costituzione prevede, possibilità che andava, quella sì, tutelata e non esclusa, di nuovo, a prescindere. Non è certo il primo strappo del governo Meloni ma è forse il primo che trascina con sé il Quirinale ed è la cosa peggiore. Il silenzio che ha accompagnato le firme del presidente sottolinea il pasticcio.

*Andrea Fabozzi, da il manifesto del 25/04/2026*

## TRUMP E NETANYAHU, LE MOSSE DELLA DISPERAZIONE

Cosa c'è in fondo allo Stretto di Hormuz? Il prezzo non solo del barile di petrolio ma della follia di due leader, Trump e Netanyahu, che non si rendono più conto delle proprie azioni e si dibattono nel caos che hanno provocato senza sapere come uscirne. Cosa del resto abbastanza evidente dall'inizio del conflitto. L'unica mossa razionale sarebbe aprire un tavolo internazionale – che sia l'Onu o l'Europa a farlo – con la Repubblica islamica iraniana per tentare di arrivare a un accordo prima di finire in un baratro che incendierà il Medio Oriente e forse mezzo mondo.

Non si possono lasciare i destini dell'umanità nelle mani di un «disperato» come il Wall Street Journal definisce Trump. E ovviamente neppure in quelle di Netanyahu, capo di quella carovana dei folli che si chiama Grande Israele e vorrebbe fare un boccone del Libano del Sud. Questa coppia prometteva una guerra lampo che è diventata di logoramento mentre lo Stretto di Hormuz da una parte è sotto controllo dell'Iran e dall'altra degli americani che così facendo aprono a una nuova fase di conflitto, altro che resa dell'Iran come blatera Trump. La superpotenza americana ormai non la salva più nessuno perché ha perso la bussola: come alleato è rimasto solo Israele e un premier inseguito da un mandato della Corte penale internazionale per crimini di guerra. Cosa aspetta ancora l'Europa a mettere sanzioni?

Il 14 maggio, se il mondo non crollerà, Trump sarà in Cina, proiettato a Pechino dagli esiti della guerra. Sembra quasi fantapolitica in uno scenario internazionale così fragile e incerto ma questo è scritto, per il momento, nell'agenda delle due potenze che si confrontano. Trump a questo faccia a faccia con Xi Jinping ci andrà solo: che lui non rappresenti l'Occidente solleva ormai pochi dubbi. Non c'è quasi leader europeo con cui non abbia litigato e ora è rimasto orfano pure di Orbán.

Nel suo corteo immaginario di alleanze non c'è più la Nato, che non manca di insultare ogni giorno. E forse – ma qui la prudenza è d'obbligo – non è neppure accompagnato idealmente da Netanyahu e dal suo progetto di Grande Israele, apparso a lungo in questi anni come l'unico orizzonte geopolitico certo di Washington. Pur di avere la riapertura di Hormuz e la tregua in Libano Trump ha messo momentaneamente a cuccia persino il premier israeliano. Eppure costui è quello che la mattina dell'11 febbraio è entrato alla Casa Bianca e si è seduto nella situation room come se fosse il padrone, almeno così descrive la scena il New York Times, mentre alle sue spalle su uno schermo compariva collegato il capo del Mossad, David Barnea. La presentazione di Netanyahu è stata decisiva per avviare la guerra, il 28 febbraio.

Netanyahu è apparso assai convincente. Il suo scenario prevedeva una vittoria quasi certa. Il programma missilistico iraniano poteva essere distrutto in poche settimane, il regime sarebbe stato così debole da non potere bloccare lo Stretto di Hormuz, le probabilità che l'Iran colpisse interessi americani nel Golfo era minima. Inoltre secondo il Mossad, con il contributo delle spie israeliane, sarebbero riprese le dimostrazioni di massa moltiplicando le possibilità di rovesciare il regime. Trump, nonostante le perplessità di suoi consiglieri da Rubio a Vance al generale Caine, si è comprato il pacchetto di Netanyahu convinto che avrebbe polverizzato le ambizioni nucleari di Teheran. Non è la prima volta: nel 2002 Netanyahu a una commissione del Congresso disse: «Se eliminate Saddam vi garantisco che cambieremo il Medio Oriente».

Ecco invece come è andata. La repubblica islamica, pur decapitata della leadership, è ancora lì, con un potenziale missilistico e di droni ridotto ma consistente, sul nucleare e l'uranio arricchito al 60% non mostra segnali di cedimento a Trump, del cambio di regime non si parla più, lasciando soltanto gli sprovveduti di Fratelli d'Italia a litigare se sia meglio lo Shah o il Mek. Quanto allo Stretto di Hormuz l'Iran in queste ore lo aveva temporaneamente liberato ma agganciato diplomaticamente alla tregua in Libano, costringendo il presidente Usa a fare la voce grossa con Netanyahu. Il premier israeliano si dice «scioccato» ma sa perfettamente che per ora deve fare marcia indietro nel suo progetto di ridurre il Sud del Libano come Gaza. Non solo. La tregua libanese non coinvolge direttamente Hezbollah che mai come adesso non ha nessuna intenzione di disarmare. Ma – e questa è forse la cosa che indispettisce Netanyahu – i profughi libanesi, in gran parte sciiti, in lunghe code tentano di tornare a casa. La zona a sud del fiume Litani, roccaforte di Hezbollah, è obiettivo del movimento sionista da un secolo che è entrato dentro ripetutamente con l'esercito e ci ha lasciato per anni milizie fedeli a Tel Aviv. Qui l'esercito libanese non conta nulla e contano ben poco anche le forze dell'Unifil che hanno compiti di peacekeeping: ma qui la pace chi l'ha mai vista? Questo è un campo di battaglia. E l'esercito israeliano riconosce di aver sottovalutato Hezbollah.

A migliaia di chilometri da qui, dal Libano e da Hormuz, Pechino si prepara ad accogliere il presidente Usa per un vertice cruciale nei rapporti commerciali e strategici sino-americani. Trump ha già fatto gravi errori e rischia di arrivarci da presidente dimezzato come già appare evidente: in fondo a Hormuz c'è la sua follia.

*Alberto Negri, da il manifesto del 19/04/2026*

## QUANDO LA MEMORIA DELLA VITTIMA ADOTTA IL LINGUAGGIO DEL CARNEFICE

C'è una macabra ironia nella cronaca che arriva dal nord della Galilea e dai confini con Gaza. Mentre i radar intercettano droni e i bambini nelle scuole elementari sostituiscono l'ora di disegno con le esercitazioni nei rifugi, la società israeliana sembra vittima di quel «guasto tecnico» di cui scriveva la satira egiziana anni fa, come ci ricorda Odeh Bisharat sulle pagine di *Haaretz*: una breve interruzione di pace subito corretta dal ritorno alla normalità della guerra. Ma questa normalità non è un incidente; è il prodotto di una postura esistenziale che affonda le radici in un trauma irrisolto, trasformando la memoria in un'arma di offesa permanente.

Per decenni, la narrazione ufficiale dello Stato ebraico ha intrecciato i fili della Shoah con quelli della necessità militare. L'imperativo del «Mai più» è stato declinato non come un impegno universale contro la deumanizzazione, ma come una licenza speciale alla militarizzazione assoluta. In questo perimetro psicologico, il mondo è un luogo intrinsecamente ostile e il nemico non è mai un attore politico con cui negoziare, ma l'incarnazione metafisica dell'oppressore.

E' la famosa Sindrome di Masada, ovvero la convinzione profonda che il resto del mondo sia ostile, che la distruzione sia imminente e che l'unica alternativa alla sottomissione sia la resistenza eroica fino all'autodistruzione. Il termine deriva dall'assedio della fortezza di Masada (73-74 d.C.) durante la prima guerra giudaica, quando, secondo lo storico Giuseppe Flavio, circa 960 ebrei preferirono il suicidio di massa alla cattura e alla schiavitù da parte delle legioni romane.

Il trauma della persecuzione, mai elaborato collettivamente se non in funzione della forza, ha prodotto una società che vede il «nemico ovunque» per non dover guardare dentro se stessa. Se l'Iran, Hezbollah o Hamas sono sempre, invariabilmente, la «nuova Gestapo», allora ogni risposta – anche la più sproporzionata, anche la distruzione sistematica di infrastrutture civili in Libano o il genocidio per fame a Gaza – diventa un atto di legittima difesa. È il paradosso del perseguitato che, per esorcizzare lo spettro del proprio sterminio, finisce per adottare i metodi, il linguaggio e la logica della forza brutta del proprio persecutore storico.

Le cronache degli ultimi giorni sono emblematiche. Mentre i tavoli diplomatici tentano faticosamente di tracciare linee di tregua, la politica israeliana – dalla coalizione di estrema destra di Netanyahu fino a parte dell'opposizione «sionista» – sembra provare un brivido di sollievo quando le bombe ricominciano a cadere. La nazione ritrova il suo scopo. Senza il nemico, senza l'odore della polvere da sparo, lo Stato d'Israele sembra smarrire la sua identità coesiva. È una forma di tossicodipendenza militarista. La «vittoria totale» promessa da Netanyahu è un concetto logico impossibile, un orizzonte che si sposta sempre un metro più in là. Se la vittoria fosse davvero totale, la guerra finirebbe, e con essa finirebbe il modello sociale ed economico su cui si regge il Paese. Ecco allora la necessità di una «vittoria relativamente totale»: un conflitto a bassa o alta intensità che si rinnova ogni giorno, una routine di sangue che serve a mantenere il controllo interno e a giustificare l'espansionismo coloniale.

L'aspetto più tragico è l'assuefazione. Nelle scuole del nord, il ritorno alla «normalità» coincide con il controllo delle macerie per verificare che non vi siano ordigni inesplosi. I coloni preparano le valigie per occupare il Libano del sud con la stessa naturalezza con cui si prepara una gita fuori porta. La deumanizzazione dell'altro – sia esso palestinese, libanese o iraniano – è diventata il prerequisito per la sopravvivenza psichica del cittadino israeliano medio. Eppure, come dimostrano i soldati che diventano vegetariani perché l'odore della carne evoca quello dei cadaveri, la realtà scardina ogni barriera ideologica.

Il costo di questa militarizzazione perenne non si misura solo in termini geopolitici; si scava nel profondo della psiche di un'intera generazione. Le testimonianze che emergono dal fronte di Gaza descrivono un fenomeno che la psichiatria militare fatica a etichettare: la «ferita morale». Non è la paura della morte (il classico Ptsd), ma l'orrore di ciò che si è diventati.

*Haaretz* ha intervistato alcuni soldati, come «Yuval» e altri suoi colleghi, programmatori high-tech trasformati in cecchini che sparano su adolescenti disarmati; o come «Maya», che assiste impotente a rituali di umiliazione degradante sui prigionieri. «Sentivo che non capivano che non ero una brava persona; l'esatto contrario», confessa chi è tornato dal fronte venendo accolto come un eroe, mentre interiormente si sente un «mostro».

E' qui che il cerchio del trauma si chiude: l'esercito che si autodefinisce «il più morale del mondo» produce migliaia di giovani che non riescono più a guardarsi allo specchio, tormentati dalle urla di prigionieri torturati con fascette elettriche o dal ricordo di civili sepolti dai bulldozer per «evitare malattie». L'istituzione militare, per proteggere il mito della propria purezza, ha iniziato a chiamare queste patologie «ferite d'identità», nel timore che il termine «morale» possa irritare i politici o mettere in discussione la narrativa della famosa «vittoria totale».

Israele oggi si alimenta del proprio trauma e non vede più il volto delle proprie vittime, ma solo il riflesso del proprio diritto ancestrale a colpire per primo. Ma una società che ha bisogno della guerra per sentirsi viva e che vede nella pace un «guasto tecnico» da riparare al più presto, è una società che ha già perso la sua battaglia più importante. Quella con la propria umanità.

*Wilad Tamimi, da il manifesto del 22/04/2026*